

Farinata e Cavalcante: predizione e memoria
(*'Inferno' X 52 ss.*)

PIER ANGELO PEROTTI

Vercelli

pier.ang.perotti@alice.it

RIASSUNTO:

Farinata prevede il futuro remoto, Cavalcante non conosce il passato recente, ed entrambi ignorano il presente: questa, secondo Dante, è la condizione degli eretici (nonché di altri dannati) nell'inferno. Le due peculiarità sono assimilabili rispettivamente a quella dei presbiteri – come indicato esplicitamente («Noi veg-
giam, come quei c'ha mala luce, / le cose [...] che ne son lontano», X 100-101) –, e, come si può leggere in filigrana, a quella degli anziani che ricordano episodi della loro gioventù ma non riescono a richiamare alla memoria avvenimenti di qualche giorno prima. Sembra trattarsi, insomma, di una commistione tra poesia, teologia e patologie oculistica e neurologica.

PAROLE CHIAVE: Dante, Farinata, Cavalcante, Guido, memoria.

ABSTRACT:

According to Dante, the situation of heretics and of other damned people in hell is the following: Farinata foresees the remote future, Cavalcante does not know the recent past and both ignore the present. The two characteristics may be

equated, respectively, to that of far-sighted people (as explicitly indicated in «Like one who has bad light, we see the things / [...] which are remote from us», X 100-101) and, reading between the lines, to that of old people remembering episodes of their youth but unable to recollect the events of a few days before. It is allegedly a combination of poetry, theology and neurological and ophthalmological disorders.

KEY WORDS: Dante, Farinata, Cavalcante, Guido, memory.

1. Nel cerchio degli eretici, il diverbio tra Dante e Farinata degli Uberti è interrotto dall'apparizione di Cavalcante de' Cavalcanti (*If.* X 52-54):

Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.

Dopo aver esplorato con lo sguardo tutt'intorno, non vedendo in compagnia del poeta anche il figlio Guido, amico di Dante ed egli pure poeta, gliene domanda la ragione (55-60):

Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che 'l sospecciar fu tutto spento,
piangendo disse: «Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è teco?»

La risposta di Dante, certamente ambigua ed enigmatica, segnata per il tempo dell'ultimo verbo (61-63)

E io a lui: «Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno»,¹

¹ Sul 'disdegno' di Guido esiste una sterminata bibliografia: mi limito a ricordare, tra gli studi più recenti, Marti 2007.

allarma Cavalcante, che da ginocchioni si leva in piedi e chiede spiegazione di quell'«ebbe» (67-69):

Di subito drizzato gridò: «Come
dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi lo dolce lome?»,

ma, di fronte all'indugio di Dante, che invece di rispondere ammutolisce – per la ragione che sarà spiegata poco dopo –, riprende la sua posizione espiatoria e scompare alla vista (70-72):

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi a la risposta,
supin ricadde e più non parve fora.²

Riprende dunque il contrasto tra il poeta e Farinata, durante il quale quest'ultimo fa una profezia relativa all'esilio di Dante (79-81):

«Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa»,

una delle non rare presenti nel poema, che preannunziano anche le vicende future di Firenze. Ricordiamo le predizioni di Ciacco (*If.* VI 64-75), di Brunetto Latini (*If.* XV 62-72), di Vanni Fucci (*If.* XXIV 140-151), di Corrado Malaspina (*Pg.* VIII 133-139), di Oderisi da Gubbio (*Pg.* XI 140-141), di Cacciaguidda (*Pd.* XVII 43-99), oltre ad altre allusioni sparse.

2. Veniamo ora al nucleo della nostra indagine. Riprendendo il colloquio con Farinata, Dante gli espone un suo dubbio derivante dalle domande rivoltegli da Cavalcante. Il tono è molto più pacato che in precedenza, e infatti il poeta introduce il suo quesito attraverso una frase

² È curioso che qui e in 61-72 i periodi narrativi e dialogici coincidano esattamente con le terzine.

augurale con un «deh» d'invocazione e il «se» ottativo all'inizio di una sorta di preambolo (94-96):

«Deh, se riposi mai vostra semenza»,
prega' io lui, «solvetemi quel nodo
che qui ha 'nvilupata mia sentenza».

Ed ecco il punto fondamentale della questione (97-99):

«El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo».

Il dubbio di Dante è il combinato delle domande di Cavalcante circa la sorte del figlio – che sarebbe morto alla fine di agosto di quello stesso anno 1300 in cui, intorno all'equinozio di primavera, si finge svolgersi il viaggio di Dante – e della predizione dell'Uberti sul suo esilio (vv. 79-81): com'è possibile – pensa il poeta – che questi possa predirgli fatti che si verificheranno quattro anni dopo («Ma non cinquanta volte fia raccesa / la faccia della donna che qui regge», 79-80), mentre l'altro non ha notizia dell'attuale esistenza in vita di Guido?

Farinata scioglie il dubbio di Dante con una spiegazione di tipo teologico (100-108):

«Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose», disse, «che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta».

L'incontro sta volgendo al termine, ma prima di allontanarsi, il poeta incarica l'Uberti di informare Cavalcante che il figlio è ancora vivo, e di

spiegargli come il suo precedente silenzio fosse dovuto allo sbalordimento causato appunto da quell'aporia, almeno apparente (109-114):

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: «Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s' i' fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l fei perché pensava
già ne l'error che m'avete soluto».

Infine Dante chiede a Farinata di indicargli i principali dannati di quel cerchio, e il suo interlocutore gliene indica due, Federico II di Svevia e il cardinale Ottaviano degli Ubaldini (vv. 118-120); dopodiché si ritira definitivamente: «s'ascose» (v. 121).

3. È stato osservato che la spiegazione offerta da Farinata (vv. 100-108), secondo cui la conoscenza degli eventi futuri più lontani e l'ignoranza di quelli recenti da parte degli eretici, e segnatamente degli epicurei – più avanti estese a peculiarità generale³ –, è la forma più evidente di contrappasso, che li colpisce «nell'essenza del loro peccato, che fu proprio di credere soltanto nel presente e respingere il senso dell'eterno». (Alighieri 1994²: n. a X, 102). Questa considerazione del Sapegno mi pare una forzatura del pensiero e delle intenzioni di Dante, perché se è vero che gli epicurei ricusavano il «senso dell'eterno» come spirito, è altrettanto as-

³ Almeno da *If.* XVI 67-72 [Iacopo Rusticucci]: «cortesia e valor di' se dimora / ne la nostra città sì come suole, / o se del tutto se n'è gita fora; / ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole / con noi per poco e va là coi compagni, / assai ne crucia con le sue parole». Cfr. Alighieri 2009: n. a X 100: «*mala luce*: occhio (*luce* usitato in questo senso) “malo”, affetto da imperfezione: presbitia, in questo caso, il veder bene lontano e male vicino. *Noi*, ha detto Farinata, ed è incerto se egli intenda solo degli eretici, o dei dannati in genere, e sarà inutile guardare troppo per il sottile: Ciacco, ad esempio, conosce bene lo stato presente di Firenze, e la sua profezia cade su di un fatto vicinissimo; Guido da Montefeltro, all'inverso (*If.* XXVII, 28) ignora la situazione di Romagna del 1300».

sodato che lo accettavano come materia; codesta esegesi è inaccettabile, o almeno discutibile, a maggior ragione se si ricorda che nel prosieguo della cantica anche altri dannati sono soggetti a tale connotato (cfr. qui sopra).

Non prende in esame una simile giustificazione, oltre ad altri, per es. il Porena, che commenta:

Dante ha immaginato questa condizione delle anime dell'Inferno perché poteva essere fertile di begli effetti. Con la loro previsione del futuro egli poteva introdurre il discorso di fatti non avvenuti ancora al momento del suo viaggio; la loro ignoranza del presente dava motivo a lui d'informare d'avvenimenti presenti, de' quali altrimenti sarebbe stato inutile il discorso. Ma anche in questa materia, non è da credere che Dante serbi sempre una vera coerenza: spesso gli spiriti si mostrano informati anche del presente, quando ciò riesca comodo. Per es. abbiamo già sentito Ciacco proclamare che in Firenze vi sono due soli giusti che non sono intesi. Anche in questa materia, insomma, Dante pensa all'arte, alla poesia, ai suoi fini, più che a serbare una coerenza logica. (Alighieri 1959²: n. a X, 107-108)

Il termine della similitudine «come quei c'ha mala luce» (v. 100) è il presbite, che appunto vede «le cose che [...] son lontano» (v. 101) e non quelle vicine. La scelta del presbite per la similitudine richiama immediatamente l'immagine dell'anziano, soggetto a tale patologia, come risulta dallo stesso etimo del termine (dal greco *présbys* o *presbýtēs* 'vecchio'). Considerato che quando scrisse questi versi, Dante, avendo poco più di quarant'anni, non aveva esperienza personale di presbiopia poiché ragionevolmente non ne era affetto, si deve ritenere che ne avesse conoscenza indiretta attraverso persone a lui vicine o da lui conosciute. La carenza visiva ravvicinata dei presbiteri deve avergli suggerito l'immagine dei dannati che vedono il futuro, lontano, ma non il presente, vicino.

4. L'aporia di Dante, espressa nei vv. 97-99, sembra riferirsi soltanto all'«altro modo» che le anime dell'inferno tengono nei confronti del «presente» rispetto alla preveggenza degli avvenimenti futuri («voi veggiate / dinanzi quel che 'l tempo seco adduce», 97-98, con il chiarimento di Farinata: «Però comprender puoi che tutta morta / fia nostra conoscenza da quel punto / che del futuro fia chiusa la porta», 106-108). Ma la spiegazione dell'Uberti è più articolata, nel senso che include pure il passato, secondo un criterio analogo: i dannati conoscono anche i fatti pregressi, purché remoti («Noi veggiam, [...] / le cose [...] che ne son lontano», vv. 100-101), come dimostra chiaramente la frase successiva: «s'altri non ci apporta, / nulla sapem di vostro stato umano» (vv. 104-105). Evidentemente Farinata si riferisce a eventi passati, che possono essere riferiti da nuovi dannati, appena giunti all'inferno, a chi già vi si trova; ed è singolare che l'interlocutore di Dante vada *ultra petitem*, rispondendo alla sua domanda incompleta, dato che il poeta aveva sollecitato lumi sulla facoltà delle anime dannate di conoscere il futuro («veggiate... / dinanzi», equivalente a “preveggiate”) ma non il presente, senza però informarsi sulla loro conoscenza del passato. In realtà qui la questione riguarda le informazioni su avvenimenti anteriori, in quanto Cavalcante aveva domandato a Dante se il figlio Guido fosse morto (nel passato) o vivo (nel presente): dunque egli non solo non aveva notizie del momento attuale, ma evidentemente neppure del passato relativamente recente (ricordiamo che Cavalcante era morto intorno al 1280). In tal modo si giustifica il chiarimento fornito da Farinata.

In conseguenza di tali considerazioni, e rifacendoci alla similitudine della presbiopia (vv. 100-101) – tipica, com'è noto, degli anziani (cfr. § 3) –, si potrebbe sospettare che il poeta abbia voluto alludere, per quanto velatamente, anche a un'altra caratteristica di una parte delle persone di età avanzata: le loro particolari facoltà mnemoniche. Risulta infatti che i mutamenti psico-fisici provocati nell'anziano dal trascorrere del tempo lo portino anche al curioso fenomeno per cui un fatto relativamente recente – magari ricordato facilmente sino a poco tempo prima –, con l'avanzare degli anni viene da lui richiamato alla memoria con notevole

difficoltà, mentre egli rammenta facilmente e perfettamente vicende distanti nel tempo, per es. avvenimenti della sua gioventù. Anche se non si deve generalizzare – perché tali manifestazioni non valgono per tutti gli anziani, e comunque sono notevolmente diversificate nei loro esiti tra le persone della ‘terza età’ –, quanto testé osservato ci offre la prova e le dimensioni di tale fenomeno mentale, soprattutto nei casi di demenza senile o di morbo di Alzheimer. Insomma, spesso nell’anziano alla compromissione della memoria recente corrisponde la sopravvivenza, se non il rafforzamento, di quella remota, che consente agevolmente il ricordo, talora persino vivido, di eventi di un lontano passato.

Dunque, *nihil sub sole novum* (VT, Eccl. 1, 10): un fenomeno analogo a quello riconosciuto dalla neurologia – o dalla psicofisiologia e psicopatologia – moderna era noto almeno dal Medioevo, anche se in modo embrionale, indeterminato e solo intuitivo, come si evince da questa situazione fondamentalmente pratica del poema trasformata in argomento teologico, come complemento della pena riservata agli eretici.

5. Per riepilogare, Cavalcante, ponendo a Dante la domanda circa l’esistenza in vita del figlio Guido, dimostra inequivocabilmente di non conoscere non solo il presente ma neppure il passato recente: infatti, dato che il viaggio del poeta si svolse nell’anno 1300 e Cavalcante era morto intorno al 1280, il padre ignorava se il figlio fosse morto in quel ventennio. Ma, secondo il poeta, Cavalcante non conosceva – come del resto gli altri dannati – neppure il futuro prossimo, considerato che non sapeva che Guido sarebbe morto di lì a pochi mesi (cfr. § 2), mentre probabilmente anch’egli, come il suo nobile compagno di pena, distingueva, «come quei c’ha mala luce» (100), il futuro remoto. Comunque la predizione del futuro non rientra tra le prerogative di Cavalcante – qui solo nella figura di padre amorevole e angosciato –, bensì tra quelle di Farinata politico ghibellino, che preannuncia a Dante l’esilio (vv. 79-81).

In sostanza, l’intervento di Cavalcante – come risulta evidente dallo sviluppo dell’episodio – sembra avere per Dante il solo scopo di ricordare

o rendere omaggio all'amico Guido, come lui aderente al *Dolce stil novo*, e forse altrettanto collegato con la setta politico-religiosa dei 'Fedeli d'Amore',⁴ e di mettere in evidenza l'affetto del padre nei suoi confronti.

In compenso Farinata, oltre a predire a Dante l'esilio, gli scioglie il dubbio circa la conoscenza del lontano futuro e l'ignoranza del presente da parte delle anime dell'inferno (vv. 100-105: cfr. § 2); ma aggiunge pure la notizia che i dannati sono al corrente anche dei fatti del passato, o perché noti a loro stessi quando erano sulla terra, o perché riportati dalle anime che man mano giungono nell'Inferno. Lo si deduce dalla risposta estensiva al quesito di Dante, che – ripeto – aveva osservato «El par che voi veggiate, se ben odo, / dinanzi quel che 'l tempo seco adduce» (vv. 97-98), mentre Farinata replicando omette l'avverbio «dinanzi» o qualsiasi altro vocabolo con riferimento al futuro (v. 100 ss.); non solo, ma completa il suo pensiero con la frase «s'altri non ci apporta, / nulla sapem di vostro stato umano» (vv. 104-105), con cui non può essere indicato che il passato prossimo. Si deve dunque inferirne che i dannati conoscono sia gli eventi futuri sia quelli passati, a patto che siano lontani: per i primi si tratta di presbiopia mentale, per i secondi di «mala luce» mnemonica, carenza equiparabile a quella che caratterizza anche oggi gli anziani.

APPENDICE

A proposito del v. 57, «e poi che 'l sospecciar fu tutto spento», quasi tutti i commentatori intendono il verbo 'sospecciar' nel senso di 'sospettare, dubitare' o sim.: per es. Sapegno: «il sospetto, il dubbio: che con Dante ci fosse un'altra persona» (Alighieri 1994³: n. a X 57); Steiner: «ma poiché ogni sospetto fu venuto meno in lui; quando ebbe insomma veduto che Dante era solo» (Alighieri 1940: n. a X 57); Porena: «il sospetto, il dubbio che altri potesse essere con Dante» (Alighieri 1959²: n. a X 57); qualcuno vi associa anche l'idea di "speranza": per es. Scartazzini (Alighieri 1874: n. a X 57): «la speranza; dal lat. *susplicari* = *spe-*

⁴ Vd. per es. Valli 1994²: 141-148; cfr. anche Perotti 2016: § 5 ss.

rare»; Giacalone: «dopo che il dubbio di ansiosa speranza (*sospecciar* è il *sospettare*, il *dubitare*) fu dissipato, fu cessato» (Alighieri 1968²: n. a X 57); ma c'è pure chi (per es. Torraca 2009: n. a X 57) interpreta *sospecciar* come *guardare attentamente*, dal lat. *suspectare*.

La controversia potrebbe tuttavia avere un'altra soluzione: il verbo latino *suspecto* (da **sub-specto*) – come del resto *suspicio*, di cui *suspecto* è intensivo – significa innanzitutto ‘guardare [dal basso] in alto, in su’ o sim.,⁵ da cui l’accezione derivata di ‘guardare con sospetto, sospettare’: il suo contrario *de-specto* (intensivo di *despicio*) significa ovviamente ‘guardare, osservare dall’alto’, da cui il senso derivato di ‘guardare dall’alto in basso, disprezzare’. Ora, considerata la rispettiva posizione dei due personaggi – Dante in piedi, Cavalcante in ginocchio («credo che s’era in ginocchie levata», v. 54), e solo dopo in piedi anch’egli («Di subito drizzato», 67) –, è verosimile che anche nel passo dantesco valga ‘osservare all’intorno dal di sotto’, proprio per la postura di Cavalcante rispetto a quella del poeta (Cfr. Alighieri 1946: n. a X 57). Codesto valore, al di là del dato fisico, segnalerebbe pure una condizione di inferiorità e di supplica verso chi potrebbe fornirgli notizie relative al figlio.

L’unico altro esempio dantesco di tale verbo si trova nella similitudine di *Pg.* XII 127-129:

Allor fec’io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui sospecciar fanno,

⁵ Per es. Ter. *Eun.* 583-584: *virgo in conclavi sedet / suspectans tabulam quandam pictam* “la fanciulla siede nella sua camera, rimirando [dal basso] un quadro”; Plin. *n. h.* 8, 57: *Elpis [...] iuxta litus conspecto leone hiatu minaci, arborem fuga petit [...] cruciabatque inedia [...] [leonem] suspectantem ac velut mutis precibus orantem* “Elpis [...], visto presso la spiaggia un leone con la bocca spalancata minacciosamente, si rifugiò su un albero [...] la fame tormentava [il leone] che guardava in su e quasi supplicava con mute preghiere”; etc.

frase che, secondo la generalità dei dantisti, vale ‘Allora io feci come chi va [per strada] avendo sul capo un oggetto senza saperlo, ma i cenni dei passanti lo mettono in sospetto’. Ma credo che esista un’altra interpretazione, non impossibile, che io preferisco, analoga a quella dell’altro passo, eventualmente complementare a quella testé esposta: ‘lo inducono a guardare in su’, atto spontaneo in una simile situazione. Il valore che io propongo pare confermato dal séguito della similitudine (vv. 130-132),

per che la mano ad accertar s’aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
che non si può fornir per la veduta,

dove viene precisato che la mano interviene a sopperire a ciò che la vista non può fare, ossia controllare la natura della ‘cosa’ che si trova in capo.

Per onestà intellettuale e completezza di trattazione, devo peraltro ammettere che un significato analogo non può valere per il sostantivo ‘so-speccion(e)’ (*Pg.* XIX 55) né per l’aggettivo ‘sospeccioso’ (*Pd.* XII 39), entrambi dallo stesso etimo del verbo corrispondente. Ciò comunque non inficia, credo, la mia proposta esegetica, ma semmai la implementa: nel verbo in questione si può intendere il senso etimologico ‘guardare dal basso’, cui si può aggiungere quello di ‘scrutare all’intorno con ansiosa speranza’ (cfr. Giacalone, qui sopra), con una significativa pregnanza. Il poeta è riuscito a condensare in un solo verbo un coacervo di immagini e di situazioni: con ‘sospecciar(e)’ è riuscito a comunicare che Cavalcante, essendo in ginocchio, scruta verso l’alto e intorno con la speranza che in compagnia di Dante si trovi anche il figlio Guido, che egli, in considerazione dell’orgoglio paterno, giudica di «altezza d’ingegno» non inferiore all’amico. Tutto questo emerge da quel solo verbo: è un’ulteriore prova, se ce ne fosse bisogno, del genio del poeta e della sua straordinaria padronanza della neonata lingua italiana.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ALIGHIERI, D. (1874): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di G. A. Scartazzini, Leipzig, Brockhaus.

ALIGHIERI, D. (1940): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di C. Steiner, Torino, Paravia.

ALIGHIERI, D. (1946): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di A. Momigliano, Firenze, Sansoni.

ALIGHIERI, D. (1959²): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di M. Porena, Bologna, Zanichelli.

ALIGHIERI, D. (1968²): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di G. Giacalone, Roma, Signorelli.

ALIGHIERI, D. (1994³): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia.

ALIGHIERI, D. (2009): *La Divina Commedia*, vol. I, *Inferno*, a c. di D. Mattalia, Milano, Rizzoli.

MARTI, M. (2007): «Una mantissa ermeneutica per il X dell’Inferno (e per i vv. 62-63)», *Giornale storico della letteratura italiana* 124 (vol. 184), pp. 389-398.

PEROTTI, P. A. (2016): «L’enigmatico sonetto pseudo-dantesco della Garisenda», *Rivista di letteratura italiana* 34, 1/2016, 133-144.

TORRACA, F. (2009): *Commento alla “Divina Commedia [1905¹]”, a cura di V. Marucci*, Roma, Ed. Salerno.

VALLI, L. (1994²) [1928¹]: *Il linguaggio segreto di Dante e dei “Fedeli d’amore”*, Milano.